

**CCLXXIII SEDUTA**  
(POMERIDIANA)  
**VENERDI' 17 LUGLIO 1964**

Presidenza del Vicepresidente GARDU

I N D I C E

Disegno di legge: «Provvidenze per il miglioramento delle condizioni di abitabilità in Sardegna». (129) (Discussione):

CUCCU . . . . .	6125
FILIGHEDDU . . . . .	6131
PÜDDU . . . . .	6136

*La seduta è aperta alle ore 18 e 15.*

TORRENTE, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Discussione del disegno di legge: «Provvidenze per il miglioramento delle condizioni di abitabilità in Sardegna». (129)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Provvidenze per il miglioramento delle condizioni di abitabilità in Sardegna». Relatori: per la terza Commissione Usai di maggioranza, Cois e Raggio di minoranza; per la seconda Commissione Stara e Macis Elodia di maggioranza, Congiu e Lay di minoranza.

E' iscritto a parlare l'onorevole Cuccu. Ne ha facoltà.

CUCCU (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, un provvedimento di legge che si intitola al miglioramento delle condizioni di abitabilità in Sardegna, ci obbliga innanzitutto a parlare di queste condizioni di

abitabilità, vedere quali esse siano, a prendere in esame aspetti particolari, a riflettere sulle possibili soluzioni del problema che esse costituiscono, e per prima cosa a domandarci se questa proposta di legge rappresenti una delle possibili soluzioni. L'indice di affollamento in Sardegna era già stato illustrato nella relazione dell'onorevole Soddu a corredo del bilancio del '64. L'Assessore alla rinascita ci dichiarava che questo indice di affollamento è passato da 1,4 nel '51 a 1,1 nel '61 ed ha pareggiato l'analogo indice nazionale. Ma questo è un indice di affollamento che riguarda i vani utili, genericamente utili. Una indagine più precisa condotta dall'Assessorato ai lavori pubblici e che è molto recente, perchè è dei primi mesi di quest'anno, valutando l'indice di affollamento in base alle stanze abitabili, cioè provviste di servizi igienici, aventi caratteristiche di accessibilità e di luce di un certo tipo, porta invece i seguenti dati: provincia di Cagliari da 1,44 a 1,37 (il primo dato è del '51, il secondo del '61); provincia di Nuoro, da 1,36 a 1,26; provincia di Sassari da 2 a 1,74. L'indice medio di affollamento in Sardegna sarebbe passato da 1,70 nel '51 a 1,47 nel '61. Se dovessimo stare alla logica della statistica teorica del pollo volterriano, tutti noi — persone evidentemente tranquille e distese — dovremmo invece essere angosciati e stravolti, col collo storto, con le giunture anchilosate per l'abitudine di dover restare in casa nostra dentro stanze che ci accolgono solo a metà, dalla

cintola in su o dalla cintola in giù, oppure interamente ma a patto che stiamo sempre in ginocchio; oppure dovremmo essere tormentati dalla quotidiana contesa con i nostri familiari per stabilire chi dei tre titolari di ogni due stanze debba a turno farsi un'oretta di passeggiata all'aperto in attesa della sua fase di soddisfazione domestica. Se così fosse, le vie e le piazze dei nostri paesi, i giardini pubblici delle nostre città di giorno e di notte, al sole, al vento, alla pioggia, brulicherebbero di una infinità di gente, uomini, donne, vecchi e bambini, tutti a passeggio in attesa del loro turno sedentario. E' chiaro che così non è. Si fa per dire, e si dice per scherzare. Si dice anche però per portare il discorso su un aspetto, meno noto statisticamente, degli indici di affollamento; un aspetto che chiamerei verticale, riguardante la composizione professionale della popolazione residenziale, le diverse condizioni di reddito e d'agiatezza, la scala sociale cioè dell'abitabilità, che ci rivelerebbe anche con i numeri quel che vediamo tutti i giorni con i nostri occhi. Ve lo lascio immaginare questo aspetto del problema.

Pongo solo la domanda per sapere se sia vero o no che ci sono dei ceti sociali i cui componenti hanno due, tre stanze a persona (quando non due o tre case addirittura), altri ceti assai più numerosi che fruiscono di almeno una stanza abitabile a persona, altri ceti, proprio la base più vasta della scala sociale, che fruiscono al massimo di una stanza ogni tre persone, per non parlare dei baraccati, degli erranti, dei molti che ancora non hanno rifugio di sorta, che fanno il turno famoso per tutte le 24 ore del giorno e per buona parte di tutta la vita.

Ma il discorso sull'abilità va portato anche sulla natura delle abitazioni, sugli ambienti urbani e residenziali in genere per cercare di vedere anche qui la prospettiva verticale della situazione, discendendo dalle città capoluogo (non da Nuoro intendiamoci!), attraverso i grossi agglomerati di 10-30.000 abitanti, via via fino ai piccoli borghi, ai villaggi delle nostre povere campagne.

Lascio anche questo aspetto alla vostra immaginazione, perchè non ci soccorrono le

statistiche ufficiali sui diversi gradi e sui diversi aspetti dell'abitabilità, di fronte ad alcuni dei quali, nonostante la cura commovente della casa che nutrono tradizionalmente le donne sarde, specie dell'interno, si ribella la nostra coscienza civile. Cito un caso di mia buona conoscenza. Quando redigemmo il piano regolatore di Terralba, scoprimmo — amministrazione e tecnici progettisti — una situazione igienico-sanitaria di questo tipo: abitazioni numero 1872 per 2960 famiglie; di queste 1872 abitazioni, numero 1.005 inabitabili, cioè il 53,70 per cento; numero 780 disagiate; mediocri dal punto di vista dell'abitabilità il 41,67 per cento. Soltanto 87 cioè il 4,60 per cento erano abitazioni giudicate buone. Poichè la causa fondamentale dell'antigienicità era la mancanza delle fognature, potevano essere escluse le 780 abitazioni giudicate mediocri che, se ci fossero state le fognature, sarebbero risultate pur esse buone. Ma le 1005 abitazioni giudicate inabitabili, neppure con le fognature, neppure con l'allaccio fognario sarebbero risultate abitabili; e costituivano ripeto il 53,70 per cento. Di questo 53 per cento i progettisti consigliavano la demolizione e la ricostruzione. Per 107 di queste abitazioni fu richiesta anche la perizia del Genio Civile.

Sì, ci sono cause di natura pubblica (mancanza di fognature, una viabilità interna effettivamente in Sardegna ancora del secolo scorso, ancora adatta ai carri a buoi e agli asinelli), ma ci sono cause di natura privata che sono il reddito insufficiente, la incapacità di realizzare una disponibilità di risparmio da investire in un bene durevole quale è la casa, cioè la povertà pura e semplice. Ora io mi chiedo quante nostre amministrazioni comunali possono dotare i loro centri abitati di servizi fognari, di strade, di acqua potabile, delle opere, degli interventi di profilassi, di un'essenziale azione di consiglio e di controllo circa l'applicazione delle norme sull'edilizia privata.

Io penso che non sia fuori tema: se di abitabilità si parla, di tutto questo bisogna parlare. Di questo doveva parlare per primo l'onorevole Assessore ai lavori pubblici nel presentarci questo progetto di legge e soprat-

tutto negli articoli della legge. Con i mezzi statistici che egli ha a disposizione ci avrebbe dato un quadro di enorme interesse, tutti lo avremmo ringraziato e probabilmente avremmo insieme trovato la strada per fare una legge veramente efficace per migliorare l'abitabilità in Sardegna. Il quadro, comunque, anche se noi dati non ne abbiamo (ne abbiamo pochi) è comunque sufficientemente chiaro. Lo si definirebbe un problema macro-economico, di quelli che sono visibili ad occhio nudo. Certo è che esso offre terreno fertile per il successo di qualunque provvedimento risanatore. Qualunque legge sulla casa, tendente a dare comunque la casa, anch'è questa legge, non mancherà di avere un notevole successo. Però sia chiaro che è il successo del tozzo di pane gettato ad una turba di affamati.

Quante persone su ogni tozzo di pane! Addirittura 10, dicono le cifre: e le altre nove? Attendono il lancio successivo. E' un successo di cui non si può andare orgogliosi, di cui non ci si può fare una troppo facile pubblicità. E' bene che si dica, con la massima franchezza, che su questo quadro di sottosviluppo africano, su questo mare di miseria civile cadeva la lettera pastorale del vescovo di Ales che consacra il lancio pubblicitario della legge regionale numero 4 del '60 — la prima — e di due suoi presentatori prediletti; e su questo mare di disagio e di speranze soffocate e rinviate è caduta e cade la serie di interviste alla radio e sui giornali che l'onorevole Assessore si è affrettato a diffondere a momenti prima ancora che i consiglieri regionali, che dovevano approvarla, avessero notizia della stessa presentazione di questa legge. E' un richiamo che dispiace fare, ma che io non potevo trattenere in corpo e che probabilmente anche altri colleghi, anche democristiani, avranno represso a stento per amore di partito. Un richiamo che vuol porre l'accento sul carattere speculativo, sulla sostanziale crudeltà di questa legge ammantata di sacri crismi remoti e recenti, che sa di sollevare una selva di speranze, ma sa anche che ricaccerà nella palude della delusione l'80 per cento di queste speranze.

Ecco, io mi guadagnerei una piccola soddisfazione (ogni tanto me la merito alla fin fine) se questa legge avesse un'altra intestazione, per esempio: «Provvidenze al mercato edilizio e fondiario per consentire l'acquisto o la costruzione della casa d'abitazione ad una parte (una su quattro o cinque) delle famiglie con reddito certo non inferiore a 30.000 lire il mese, detratte le spese di alimentazione e di vestiario». Ecco, lo so, probabilmente non suonerebbe bene, e poi, appunto, sarebbe una intestazione troppo lunga, non farebbe effetto nè alla radio nè sui giornali, e neppure durante la campagna elettorale. Ma sarebbe il giusto titolo, la giusta sintesi da dare a questa proposta di legge, la quale, lungi dal dare un definitivo aggiornamento alle due leggi precedenti e alla prima in particolare, vuol solo ricalcare il vistoso successo elettorale.

Vediamo più da vicino in che cosa consisterebbe l'aggiornamento definitivo di cui si parla. La prima legge del 22 marzo 1960, numero 4, dimostrò quanto fosse impreparata l'Amministrazione regionale di fronte al problema della casa in Sardegna, per quanto la stessa legge si rivolgesse ad un cetto abbastanza limitato (prevedeva infatti la concessione di mutui per un importo complessivo di 6 miliardi e 600 milioni, da erogare in quattro anni). Piovvero circa 20 mila domande nel giro di pochi mesi e in un solo anno e mezzo fu coperta e superata la previsione finanziaria, giacchè furono emessi decreti per 6 miliardi e 740 milioni in un solo anno e mezzo. La seconda legge 24 maggio 1962, numero 4, prevedeva ad aumentare l'importo dei mutui concedibili fino a 13 miliardi e 100 milioni. Ma intanto le domande salivano a quasi 30 mila e il fabbisogno si delineava in 150 miliardi, e (pur con i rallentamenti delle istruttorie, dovuti ai cedimenti e alle oscillazioni del mercato fondiario che non poteva assorbire un così ingente volume di cartelle emesse in così breve spazio di tempo, in una fase già declinante della congiuntura) in appena altri due anni il fondo a disposizione veniva completamente esaurito e superato con una eccedenza addirittura di 500 milioni sulle previsioni. Va osservato, è vero, che non era preparata nep-

pure la Sardegna ad una legge di questo genere. Molte pratiche erano rallentate o addirittura restavano inevase perchè abbiamo i catasti urbani che abbiamo e che non riuscivano a rilasciare i certificati storici catastali in un tempo ragionevole. In alcuni paesi, in alcuni centri, nei grossi centri in modo particolare, mancavano le maestranze, per cui non si riusciva a trovare l'impresario o gli operai che costruissero la casa. Ma se queste condizioni di rallentamento non ci fossero state, il tempo per l'esaurimento di tutti i 13 miliardi sarebbe stato di due anni al massimo, voglio dire per lo stanziamento di entrambe le leggi.

Queste osservazioni che io sto facendo sono anche riscontrabili in alcuni dati della relazione, nella prevalenza, per esempio, degli acquisti sulle costruzioni. La gente ha trovato più comodo acquistare anzichè costruire e laddove era possibile acquistare si è riusciti ad ottenere il decreto ed il mutuo, ma nei paesi dove gli impresari non costruiscono per vendere, bisogna costruirselo la casa. Evidentemente nei nostri centri rurali questa legge ha avuto un cammino assai più contrastato. Si prenda in considerazione il dato per cui la sola città di Cagliari ha assorbito 4 miliardi e 800 milioni circa sui 13 miliardi di decreti emessi. Evidentemente Cagliari è la città in cui il mercato edilizio consentiva una maggiore rapidità nello svolgimento della pratica.

Se questi motivi di rallentamento non ci fossero stati, come se la sarebbe cavata l'Assessorato ai lavori pubblici? Ma c'è sempre un modo di cavarsela: questa terza legge ne è la prova. Quale la situazione attuale e quella ragionevolmente prevedibile a breve prospettiva? E come vi fa fronte la legge in esame? La situazione è questa: 26.372 domande già sui tavoli dell'Assessorato ai lavori pubblici al gennaio 1964; 120 miliardi e 784 milioni di fabbisogno per acquisti, costruzioni, completamenti, ampliamenti e riattamenti; un mercato edilizio e fondiario giunto a forme di pesantezza senza precedenti (il prezzo corrente delle carte obbligazionarie, si dice, è di 79 lire su cento nominali); un grado di indebitamento dell'Amministrazione regionale giunto ai limiti patologici assai vicini alla rottura. Al 1965

avremo 65 miliardi (di cui 16 miliardi e 300 milioni solo per interessi) di debiti: quasi il doppio delle entrate effettive. Ma quali prospettive? Poichè si deve prevedere l'aumento del reddito delle classi medie cui la legge è rivolta (e questa per lo meno è la certezza dei nostri pianificatori), poichè si deve prevedere l'aumento delle disponibilità finanziarie delle maestranze dei nuovi insediamenti industriali, le quali, quindi, entrerebbero fra i beneficiari della legge...

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Non è classe media.

CUCCU (P.S.I.U.P.). Non è classe media, ma diventerebbero classe media, perchè acquisterebbero un reddito fisso che consentirebbe loro di entrare fra i beneficiari. E poichè si deve far conto della maggiore pratica acquisita dagli uffici dell'Assessorato, della maggiore diffusione della conoscenza della procedura, della maggiore disponibilità di maestranze edilizie, i migliori centri eventualmente sono quelli, appunto, edilizi (poi d'altra parte bisogna tener conto anche degli effetti certi della pubblicità fatta dall'onorevole Assessore), non è eccessivo prevedere una pioggia di almeno altre 5-6-10 mila domande per altri 30, 40 miliardi di fabbisogno. Se poi per le stesse ultime ragioni appena dette consideriamo l'ineluttabile maggiore rapidità delle istruttorie, è chiaro che le scadenze di questi fabbisogni alle porte dell'Assessorato potranno esserci nel giro di un anno appena.

Come questa legge fa fronte ad una situazione di questo genere? Mantiene il meccanismo delle leggi precedenti, sia per quanto riguarda i beneficiari, sia per quanto riguarda la procedura, sia per quanto riguarda gli oneri regionali. La parziale delega alle Province, l'esclusione dei benefici per chi ha un reddito annuo superiore ai 5 milioni, il ritiro dell'esonero totale dagli interessi per alcune categorie, non hanno in realtà incidenza reale sulla portata finanziaria e sul meccanismo delle leggi. Questa legge getta sul mercato fondiario altri 20 miliardi di cartelle contribuendo certo ad alleggerire questo mercato, ma non so con

quali risultati sui prezzi delle aree e dei costi edilizi e non so nemmeno con quale possibilità delle stesse di essere accettate dal mercato fondiario. Porta il debito della Regione ad oltre 85 miliardi, per un carico annuo superiore ai 10 miliardi tra quote di ammortamento capitali ed interessi (circa il 29 per cento delle entrate ordinarie): e per quali risultati definitivi? Per soddisfare appena un terzo delle richieste giacenti, ma appena un quinto, onorevole Assessore, al massimo un quarto delle richieste che sono ragionevolmente prevedibili.

I dati riportati che cosa dicono? Che cosa diceva l'esperienza delle due precedenti leggi? Anche a voler restringere il concetto di abitabilità al problema della casa puro e semplice, questi dati dicevano e dicono, questa esperienza ci diceva e ci dice che in primo luogo il problema della casa, gravissimo ed assillante per le categorie dei meno abbienti, rivela dimensioni vastissime ed aspetti di urgenza anche per la categorie medie che dispongono di un reddito modesto, forse però non sufficiente ad affrontare in unica soluzione la spesa della casa, ma tuttavia sufficiente a sostenere un onere di 30 - 40 mila lire al mese per vent'anni (e si tratterà, forse, del 15 per cento della popolazione sarda). In secondo luogo i provvedimenti del '60 e del '62 non sono sufficienti, non dico a risolverlo, ma neppure ad avviarlo a soluzione. Infine la proposta in esame, ripetendo lo spirito delle precedenti leggi, è destituita in partenza della efficacia minima richiesta dalla realtà.

Si dirà che la nostra parte politica votò a suo tempo a favore delle due leggi precedenti, e non si capirebbe oggi questo atteggiamento di opposizione radicale. Nel '60 si conosceva una certa dimensione del problema; il '60 era l'anno della euforia miracolistica: non poteva venire in mente a nessuno che il mercato fondiario avrebbe respinto le cartelle obbligatorie della Regione autonoma. Il prezzo allora reale delle cartelle era 97-95, tant'è che il primo contratto fu stipulato al 4,50 per cento di scarto. Nel '62 non mancarono le osservazioni da parte nostra; votammo ugualmente a favore, ma si tendeva un po' tutti ad esaltare

i lati positivi della legge, giacchè di aspetti positivi quelle leggi non mancano e quegli aspetti positivi questa legge, per la verità, mantiene, salvo una situazione diversa. Queste leggi consentono una agilità e una varietà di procedura negli acquisti, nelle costruzioni e negli ampliamenti che altre leggi non consentono. Comportano la singolarità della pratica, la possibilità di scelta della ubicazione, della redazione del progetto, la scelta delle dimensioni e delle rifiniture della casa; comportano una moderata onerosità del costo dell'ammortamento e un'ampia elasticità nei modi di questo ammortamento. Ma oggi siamo di fronte a fatti nuovi, oggi siamo in una congiuntura che è quella che è, col mercato fondiario che respinge le cartelle. Si parlava avant'ieri di 79 lire, ma oggi cominciamo a sentir parlare di 75, addirittura.

COVACIVICH (D.C.). 79,75.

CUCCU (P.S.I.U.P.). 79,75: ho capito. C'è la congiuntura che c'è specialmente sul mercato fondiario ed è una congiuntura — dicono per lo meno le destre — determinata dalla scarsa fiducia del mondo imprenditoriale per via della legge 167, della legge urbanistica sulle aree fabbricabili, per il blocco delle aree fabbricabili. Evidentemente la legge 167 era un fatto nuovo abbastanza importante che indusse a rivedere un po' tutta la materia. Oggi abbiamo il fatto nuovo del Piano di rinascita che non c'era nel '60 e non c'era nel '62 ancora, nel maggio del '62; e oggi abbiamo esperienza più vasta del problema, perché siamo di fronte ai risultati dell'applicazione delle due leggi precedenti. Noi non ci opponiamo alle leggi in quanto tali, ci opponiamo alla vostra volontà di non trarre alcun insegnamento dalla esperienza e dalle nuove condizioni politiche ed economiche.

SPANO (D.C.), *Assessore ai lavori pubblici*. Qual è la sua ricetta, onorevole Cuccu?

CUCCU (P.S.I.U.P.). La mia ricetta? Subito potrò dare anche il mio parere. Il Piano di rinascita, la legge 588 è un fatto troppo determinante per qualunque iniziativa della

Regione autonoma. Nessuna iniziativa della Giunta e di nessuno degli Assessori della Giunta deve prescindere dal Piano di rinascita e dalla legge 588. Dopo questa legge si richiede una visione globale, non parziale nell'affrontare i problemi e nel promuovere gli interventi. Con il Piano di rinascita si impone la razionalità e si esclude la provvisorietà delle leggi e degli interventi. Cioè il problema dell'abitabilità doveva essere affrontato nella sua globalità; il problema della abitabilità doveva comportare la necessaria razionalizzazione, cioè il coordinamento di tutte le leggi oggi esistenti regionali e nazionali.

Che cosa intendiamo per «problema globale della abitabilità»? Il problema globale dell'abitabilità pone il tema della legge urbanistica regionale, dei piani regolatori in tutti i comuni dell'Isola. Di questa legge urbanistica regionale si parla, mi ricordo, fin dal 1951-52. Nell'entusiasmo di quella prospettiva io allora, sindaco di Terralba, — nel '54 — mi precipitai a redigere il piano regolatore che fu approvato subito dal Consiglio superiore dei lavori pubblici nel '57 e oggi dovrebbe essere operante. La legge urbanistica per l'applicazione di questo piano regolatore non è ancora uscita, cosicché il lavoro è praticamente inefficiente. Occorrono la legge urbanistica e i piani regolatori in tutti i comuni per la verifica precisa, esatta, scientifica della situazione reale; per la scelta più razionale dei mezzi di risanamento dei centri abitati e dell'abitabilità; per attuare il decentramento reale, democratico, degli strumenti operativi, perché il decentramento dell'applicazione di questa legge alle amministrazioni provinciali non è un decentramento che si possa definire tale, è una delega di funzioni ad un altro organismo che non mancherà a sua volta di accentrare. Il decentramento bisogna farlo verso tutti i comuni dotati di piano regolatore e che siano provvisti di ufficio tecnico.

E l'obbligo della razionalità pone il tema del coordinamento in tutte le provvidenze che toccano l'isola, innanzitutto per l'articolo 14 della legge 588. Che cosa prevede il Piano di rinascita in materia di abitabilità? Prevede la concessione del 30 per cento di contributo

a fondo perduto: ma quali fondi sono stanziati? Quale piano? Noi sappiamo, poi, la sorte avuta in Sardegna dalle varie leggi Tupini, Aldisio: delle leggi numero 17 e 1327 abbiamo avuto le briciole in Sardegna. L'Assessorato ai lavori pubblici che si voglia interessare del problema dell'abitabilità deve vigilare sulla sorte delle leggi che oggi sono in vigore (perché quelle precedenti che ho citato sono ormai in via di esaurimento), della legge numero 1676 del 30 dicembre del '60, cioè del piano per le case dei lavoratori agricoli che è affidato all'Istituto Autonomo Case Popolari.

Quali sono le dimensioni di questi interventi? Non possono essere aumentati questi interventi? Non possono essere meglio collocati e dislocati? Una delle polemiche più antipatiche nella pubblicistica quotidiana della nostra isola è proprio quella che riguarda la dislocazione delle case popolari. Ed è giusto che ad un certo punto l'organo massimo della materia, che è l'Assessorato ai lavori pubblici, si interessi della questione e veda di coordinare questo tipo di intervento. Deve vigilare sulla sorte della legge numero 60 e numero 1460 del 2 febbraio del '63, quella della GESCAL (case per i lavoratori di nuova istituzione). Non c'è dubbio, lo stanziamento che viene citato è cospicuo, ma potrebbe anche essere superiore e soprattutto potrebbe essere dislocato in un modo migliore. Deve anche vigilare sulla sorte dell'articolo 8 della legge sul Piano verde, per il quale articolo 8 si dice che alla Sardegna siano toccati soltanto 200 milioni (questo è il dato che mi risulta): e 200 milioni sul Piano Verde in Sardegna sono veramente una cosa irrisoria. Occorre vedere, controllare la sorte della legge sull'UNRRA-CASAS e così via di seguito. Tutto questo noi intendiamo.

Ecco, io non ho ricette da dare perché non ho la laurea in medicina, cioè non ho il crisma del dottore che può rilasciare ricette. Però queste sono delle indicazioni che noi diamo. In definitiva, oggi, operante la legge sul Piano di rinascita, una legge sull'abitabilità in Sardegna dovrebbe portare questi elementi razionali di coordinamento e questa visione

globale del problema. Non se ne può fare a meno.

Sui modi e sugli aspetti di dettaglio io non posso soffermarmi. Nella relazione di minoranza della terza e della seconda Commissione abbiamo già indicato, comunque, anche le linee particolari di un indirizzo politico, di provvedimenti quali oggi esigono lo stato del problema e soprattutto il quadro politico legislativo.

Ora quale voto noi esprimeremo? Per l'attesa che la legge ha già suscitato (e di attesa ne ha suscitato questa legge, perché il bisogno è veramente un fatto incorreggibile; i presentatori delle domande non sanno se saranno tra i fortunati oppure tra quelli che dovranno ancora rinviare l'attesa e tutti quanti attendono e sperano di essere accontentati), per questa attesa, comunque, il nostro voto contrario potrà essere assurdo, potrà apparire assurdo, una prova di insensibilità, di mancanza di senso pratico. Tra l'altro io sono fra quelli che attendono l'applicazione di questa legge perché anche io ho presentato domanda: e il voto contrario mio per questa legge effettivamente sembrerebbe a prima vista assurdo, eppure giunti a questo punto, con l'esperienza che abbiamo delle due precedenti leggi noi dobbiamo affrontare l'impopolarità del voto contrario. Noi dobbiamo schierarci, oggi e domani, con i 20 mila per i quali l'attesa bruciante si rivelerà inutile, con le più numerose decine di migliaia di persone che non possono neppure attendere perché di loro la Regione autonoma semplicemente non si cura. Questa è la nostra posizione.

Io non faccio e non ho mai fatto mistero della mia opinione: che cioè con questa legge in particolare la maggioranza apre come nel '60 per il '61 la sua campagna elettorale del '65. Questa è una legge elettorale in maniera particolarissima. Ed è chiaro che a voi forse andrà la messe dei voti che vi ripromette: li avete ottenuti ancora una volta con le promesse che sapete di non poter mantenere approfittando fino all'irrisione della sete di giustizia e di progresso che è nel cuore del nostro popolo povero e paziente fino all'inve-

rosimile. A noi spetta ancora la posizione di responsabile chiarimento fra le masse popolari, fra i ceti più avveduti. Questa per noi, come tante altre occasioni di battaglia, sarà un'occasione per far conseguire attraverso questo chiarimento al popolo sardo una più reale conoscenza dei propri patimenti ed una più esigente coscienza dei propri diritti. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Filigheddu. Ne ha facoltà.

FILIGHEDDU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, confesso che ha destato in me sorpresa, fin dalla discussione in Commissione, l'atteggiamento, prima di riserva e poi nettamente ostile, delle due ali estreme del Consiglio verso questa legge, che tutto faceva prevedere destinata ad ottenere l'unanimità dei consensi. Questa legge infatti non ha altro scopo, come ognuno sa, che quello di perfezionare e di eliminare alcuni inconvenienti emersi nell'applicazione della legge numero 4 del 1960, la quale ebbe l'approvazione, come ha riconosciuto or ora l'onorevole Cuccu, anche dei Gruppi dell'estrema sinistra. Non è, quindi, una legge nuova in senso assoluto, ma una legge che si riallaccia ad altra che già opera con successo da oltre 4 anni, anche se si è dimostrata inadeguata, soprattutto sotto il profilo finanziario, alle sempre crescenti esigenze delle popolazioni sarde.

Qual è dunque la causa del mutato atteggiamento delle sinistre? Perché, badate bene, onorevoli colleghi, che la legge numero 4 del '60 ebbe una riconferma con la successiva legge, sempre numero 4, del maggio 1962 se non ricordo male, e che anche nella votazione di quest'ultima legge si ebbe l'adesione manifesta dei socialcomunisti. Ripeto: qual è dunque il movente di tale mutato atteggiamento dei colleghi dell'estrema sinistra? Invero non saprei dare altra spiegazione se non con la considerazione che ormai ci separano pochi mesi dalle elezioni amministrative e dalle stesse elezioni per il rinnovo di questa assemblea. Questo, a mio giudizio, il motivo della opposizione intransigente della sinistra, più

che una interpretazione in chiave marxista del provvedimento (esposta brillantemente anche questa sera dall'onorevole Cuccu) e più che un esame delle conseguenze che dal provvedimento potrebbero derivare al mercato edilizio. Perché se così non fosse, non ho motivo di ritenere che il loro atteggiamento avrebbe potuto e dovuto essere diverso.

Ma che la mia interpretazione sia tutt'altro che astrusa e campata in aria è confermato dalla motivazione di fondo che si è voluta dare dai colleghi dell'opposizione di sinistra alla legge in esame. Infatti non ci si è limitati ad esprimere un giudizio, dirò così, tecnico, sul contenuto del disegno di legge (contenuto, come si sa, volutamente circoscritto al proseguimento di una particolare finalità), ma se n'è preso lo spunto per spaziare in tutto il vasto campo dei problemi politici riguardanti l'edilizia pubblica e privata e l'urbanistica che oggi tanto giustamente appassiano il paese. Infatti ho già detto prima che lo scopo, il fine di questa legge è quello di apportare alcune modifiche, alcuni perfezionamenti alla legge in vigore, la numero 4 del 22 marzo 1960, la quale, d'altro canto, tendeva — come dice la stessa intitolazione — a promuovere il miglioramento delle condizioni di abitabilità in Sardegna, favorendo l'acquisizione della casa da parte di alcune categorie meno abbienti e dello stesso medio ceto che, pur avendo qualche disponibilità finanziaria, senza l'aiuto e l'intervento finanziario della Regione ben difficilmente avrebbero avuto la possibilità di costruire o di acquistare un alloggio adeguato alle esigenze della famiglia. Si tratta in genere di categorie che per un verso o per l'altro (non ultimo quello della residenza in piccoli centri dove è meno facile la costruzione di alloggi finanziati con i fondi destinati all'edilizia sovvenzionata sul presupposto di programmi di una certa dimensione) non riescono a beneficiare delle varie e numerose provvidenze nel settore della edilizia popolare che fanno capo allo Stato o ad altri enti pubblici specializzati, dalla GESCAL agli Istituti Autonomi per le Case Popolari, dalle cooperative finanziate dalle leggi Tupini e Aldisio

ad altre provvidenze che vengono incontro in varie maniere alle necessità di chi ha bisogno di alloggio. In effetti, come abbiamo avuto modo di chiarire anche in Commissione, per apprezzare nella giusta misura il valore del disegno di legge in discussione abbiamo il dovere di inquadrarlo nel contesto di tutta la serie degli interventi e delle provvidenze predisposto dallo Stato e dagli enti minori intermedi. Non bisogna infatti dimenticare il valore che può avere la GESCAL ai fini della soluzione del problema dell'alloggio, il valore che possono avere le provvidenze facenti capo alla legge 408 del '48 (la cosiddetta legge di Tupini cui ha fatto seguito la legge Aldisio), la legge per le case ai lavoratori agricoli; i provvedimenti dipendenti da finanziamenti disposti dall'UNRRA-CASAS; gli interventi diretti degli Istituti Autonomi per le Case popolari; i finanziamenti che possono seguire da parte delle amministrazioni comunali e di vari altri enti; e da ultimo mi sia consentito di richiamare il piano di rinascita il quale, come voi ben sapete, all'articolo 14 prevede interventi massicci al fine della soluzione di questo nostro problema. E a proposito del richiamato coordinamento non bisogna dimenticare che il presente disegno di legge, all'articolo 7 ultimo comma, fa esplicito riferimento all'articolo 14 della legge 588 prevedendo l'estensione della garanzia fino al 50 per cento dell'importo della spesa ammessa a contributo sulle pratiche finanziate con la legge 588.

Si ha, dunque, un complesso di leggi e di provvidenze che si articolano in vario modo, ma che tutte concorrono a soddisfare le possibili esigenze delle varie categorie di cittadini e di lavoratori che aspirano alla acquisizione di un alloggio comodo e sano. Visto e considerato in questa luce anche questo disegno di legge, io penso, non si presta facilmente ad un giudizio negativo. Alle opposizioni di sinistra in particolare, e soprattutto ai colleghi del Gruppo comunista che si sono pronunciati l'altro giorno per bocca dell'onorevole Manca e che hanno voluto esprimere critiche così aspre sul disegno di legge (fino ad accusarci di insensibilità sociale per i pro-



blemi della casa), vorrei ricordare come qui, in questo momento, non è già in discussione la politica generale dell'edilizia e tanto meno la legge urbanistica e meno ancora la riforma strutturale del regime fondiario, ma è in discussione un particolare provvedimento, come dicevo prima, le cui caratteristiche sono di tendere a risolvere, con i limitati mezzi a disposizione della Regione, particolari problemi. Non è che noi si voglia rifuggire da un dialogo sui più complessi e generali problemi connessi con l'approvazione della nuova legge urbanistica. Della legge urbanistica si parlerà e parleremo a tempo debito. Mi consenta l'onorevole Cuccu, che ha lamentato poc'anzi la mancata approvazione della legge urbanistica, di ricordare che la legge urbanistica venne a suo tempo presentata dall'allora Assessore onorevole Del Dio. E se l'iter parlamentare non è ancora compiuto, i colleghi socialcomunisti della terza Commissione mi daranno atto che furono proprio essi a richiedere che se ne sospendesse la discussione nell'attesa che si avesse una più precisa conoscenza degli orientamenti che andavano maturando in campo nazionale. D'altronde un tale rinvio è da ritenersi opportuno, perché l'urbanistica, pure appartenendo alla sfera di competenza primaria della Regione, è materia che, a mio avviso e non solo a mio avviso, ricade in quelle cosiddette riforme di struttura nelle quali, ai sensi del preambolo dell'articolo 3 dello Statuto speciale della Regione Sarda, lo Stato ha la potestà di fissare i principi fondamentali che vincolano la stessa Regione e ai quali, dunque, questa si deve uniformare. Per questi motivi la nostra legislazione, voglio dire la legislazione regionale, non può prescindere da quella nazionale. D'altra parte, le travagliate vicissitudini del progetto di legge nazionale sull'urbanistica ci confermano quanto, anche sotto il profilo dell'opportunità, sia stato conveniente attendere. Che la Giunta fosse sin da allora pronta ad un discorso più approfondito sulla materia è dimostrato dal patrocinio che l'Amministrazione regionale ha voluto dare al congresso dell'Istituto Nazionale per l'Urbanistica che ha tenuto le sue assise proprio qui a Cagliari. Il di-

scorso più ampio sui problemi dell'urbanistica e della politica edilizia in genere non ci trova — lo credano i colleghi dell'opposizione — nè ostili nè impreparati e a tempo debito sapremo affrontarlo.

Per gli stessi motivi non mi pare che in questa stessa sede sia il caso di affrontare neppure il problema dell'intervento diretto della Regione nelle costruzioni, mediante la costituzione o di un ente edilizio o di una particolare società a partecipazione statale e regionale, così come propose l'altra sera l'onorevole Manca; argomento grosso e delicato, di cui si parla nello schema della relazione al piano quinquennale della programmazione presentato di recente dal Ministro al bilancio Giolitti, e che certamente merita una separata e più approfondita discussione. Quindi sono proprio fuori luogo, almeno in questa sede, certe affermazioni dei nostri oppositori, che chiamano in causa da un lato la carenza dello Stato e del pubblico potere in genere e dall'altro fanno carico alla Giunta di essere succuba del Governo centrale. In verità non ho ben capito quale senso e quale significato l'onorevole Manca desse a tali accuse. Si vuol forse dire che la Regione, nel prendere una iniziativa legislativa come quella in esame, o comunque nel predisporre i propri programmi, deve ignorare la competenza di carattere legislativo costituzionale dello Stato o quanto questo predispone e fa nell'esplicazione della sua attività amministrativa? Se questo dovesse essere il senso, vorrei allora chiedere ai nostri oppositori quale significato abbiano le loro e le nostre proteste, tante volte giustificate, perchè non si attua talvolta tra Stato e Regione il necessario coordinamento che, di conseguenza, chiama in causa il principio dell'aggiuntività.

A me pare che, consapevolmente o meno, si tenda a confondere «autonomia» con «indipendenza». Può, invero, la Regione prescindere dalle iniziative dello Stato in questo come in altri settori? Può l'Amministrazione regionale assumere in proprio l'intero onere finanziario che discenda dall'attuazione di una politica impegnativa e vasta nel campo dell'edilizia popolare? E che significato avrebbe, dun-

que, la programmazione e il coordinamento giustamente invocati poc'anzi dall'onorevole Cuccu, se la Regione agisse non tenendo conto di quanto in proprio fa lo Stato? Soprattutto: che significato avrebbe l'aggiuntività, di cui giustamente l'intero Consiglio e le stesse opposizioni si proclamano e si fanno gelosi custodi?

Chiediamo dunque ai nostri oppositori di essere, per quanto lo può consentire la polemica politica, più logici e più conseguenti con se stessi. Che questo mio giudizio, anche se può apparire severo, sia tutt'altro che azzardato è dimostrato dalle accuse che ci vogliono muovere gli oppositori dell'estrema quando osano affermare che le realizzazioni della nostra politica edilizia sono sterili, insufficienti e prive di prospettive, perchè frutto di una scarsa sensibilità sociale, e legata a una concezione della socialità e dell'organizzazione produttiva che potrebbe definirsi arcaica. Ora, a queste affermazioni e alle accuse che ci vengono mosse di avere voluto e di voler continuare a illudere il popolo, se non proprio a ingannarlo, è nostro dovere reagire, perchè, onorevoli colleghi, quando si avanza un discorso su quello che si fa o si dovrebbe fare i casi sono due. Il primo è che si vogliono formulare delle ipotesi e degli schemi astratti, avulsi dalla realtà: e in tal caso tutte le fantasie, tutti i sogni sono possibili. Non è certo difficile predisporre sulla carta un piano che preveda nuove magnifiche città, nuovi agglomerati urbani con l'attribuzione di un appartamento per ciascun abitante. Resta da vedere però se si hanno a disposizione i mezzi finanziari e tecnologici idonei a realizzare il piano. Anche a me piace talvolta fantasticare di un meraviglioso palazzo circondato da ampi giardini fioriti, che vorrei ubicare su quelle nostre coste rocciose così affascinanti, ma dove, purtroppo, l'acqua è, sì e no, sufficiente per dissetare gli abitanti. In questo genere di fantasie ricadono le proposte e le richieste care a qualche nostro collega.

Il secondo caso è che il discorso assuma ben altra serietà, faccia riferimento alla realtà, al come cioè la politica delle costruzioni

edilizie si è venuta attuando in concreto nei singoli paesi. E in questo caso bisogna tener conto delle cose concrete e possibili perchè soltanto sulla base di esse si può e si deve esprimere l'eventuale raffronto e il conseguente giudizio. Ora, partendo da codeste premesse, vi è da ritenere che, in rapporto alle nostre possibilità, noi non ci si debba affatto vergognare (a parte talune speculazioni urbanistiche senza dubbio vergognose, da noi più che da altri denunciate), non ci si debba vergognare — dico — di quanto si è realizzato nel nostro Paese in questi ultimi anni. Non è di scarsa entità la media di oltre un milione e mezzo di vani costruiti nell'ultimo triennio e per l'esattezza un milione e 740 mila nel 1963, soprattutto considerato l'elevato standard dell'edilizia nostrana. E' un livello che ci tiene alla pari all'incirca con la produzione dei più progrediti paesi occidentali: vanto delle nostre maestranze che certamente hanno un primato mondiale nel campo dell'edilizia, ma vanto anche della classe imprenditoriale e dell'organizzazione italiana in genere.

Non voglio fare raffronti con paesi di «oltre cortina» perchè non è facile avere dati precisi su quanto avviene colà. Per le informazioni che se ne hanno, però, da visitatori di ogni fede, non credo che sia da temere da parte nostra un raffronto, anche se certa propaganda che trova eco benevola anche in quest'aula (ma da qualche tempo in qua un po' più smorzata) vorrebbe darci ad intendere che tutto quello che avviene «oltre cortina» ha del mirabolante se non del miracoloso. Onestamente vi è da riconoscere che anche in quei Paesi si è fatto molto in questo settore, ma che moltissimo resta ancora da fare come e più che da noi. Del resto, quale peso si debba dare a certa propaganda ce lo ha confermato il discorso tenuto l'altro ieri dal signor Krusciov, discorso tenuto al Soviet Supremo, nel corso del quale egli ci ha fatto apprendere che ai kolkosiani, cioè a circa la metà della popolazione dell'Unione Sovietica, si pensa solo ora di accordare la pensione di vecchiaia e in misura tale che i nostri contadini non hanno certo da esserne invidiosi. Questa digressione mi viene suggerita non

tanto dalla mozione che sull'adeguamento delle pensioni ci invitano a discutere i colleghi comunisti, quanto da certi manifesti che abbiamo visto affissi sui muri di questa città, anzi in particolare di questo rione di Castello, e la conseguente manifestazione che ha visto confluire alle porte di questo palazzo numerosi dimostranti per protestare contro la esecutività delle pensioni. Ora se queste considerazioni possiamo fare per un problema così vitale per gli interessi dei lavoratori, quale è quello delle pensioni, io credo che possiamo trarne conseguenze anche per altri aspetti e in particolare per quello che forma oggi argomento specifico del nostro dibattito.

Dobbiamo dunque dichiararci soddisfatti della presente situazione? Tutt'altro. Ed è appunto nella consapevolezza di uno stato di cose che in talune località può definirsi veramente grave, con casi umani talvolta angosciati, con uno stato di cose certamente aggravato dall'imponente flusso emigratorio e dall'urbanizzazione eccessiva registrata in questi ultimi anni sia al Nord del paese sia in tutte le grandi città; è, dicevo, in considerazione di questa situazione che però — mi consenta l'onorevole Cuccu — non assume gli aspetti così gravi che egli, sia pure con ironia velata, ha voluto denunciare; è in considerazione di questo, dicevo, che si intende rimediare con i provvedimenti di varia natura che più sopra io ho elencato e di cui il disegno di legge in discussione vuole essere, nell'ambito regionale, uno e non più di uno degli strumenti, ma, per quanto noi lo riteniamo, valido.

Queste le precisazioni sulle questioni di carattere generale sollevate dagli oppositori. Mi pare opportuna qualche considerazione nel merito della legge in discussione, le cui caratteristiche essenziali degne di un cenno particolare mi pare possano essere individuate anzitutto nel decentramento che si vuole attuare. Non ha trovato questo istituto il consenso degli oppositori di sinistra, i quali avrebbero voluto che questo primo esperimento fosse stato esteso niente di meno che a tutti i Comuni. Io ho fiducia personalmente nella serietà, nell'onestà degli amministratori comunali. Però qualche volta mi può essere consen-

tito di avanzare delle riserve sul senso di giustizia e di equità che si può registrare in certe amministrazioni, presso certe amministrazioni, per non parlare del problema tecnico e anche di ripartizione delle somme, perchè se si addivenisse a una ripartizione del genere allora dovremmo costruire una impalcatura tale che al confronto quella del Piano di rinascita diventerebbe cosa da ridere, probabilmente. Comunque vi è un altro argomento per cui il decentramento, così come è stato concepito, non può essere allargato: non si può estendere oltre spogliando la Regione di tutti i poteri perchè questa, a parte ogni altra considerazione, ha necessità di indirizzare l'operato degli organi decentrati e di ripartire i fondi fra le varie circoscrizioni provinciali, il che può fare soltanto essendo in possesso di tutti i dati del problema.

Altro aspetto che merita rilievo e a cui ho già fatto cenno è quello del coordinamento soprattutto in relazione al Piano di rinascita. L'onorevole Cuccu ha lamentato che l'Assessore ai lavori pubblici non abbia preso l'iniziativa di un più efficace coordinamento in questo settore, assoggettando all'Assessorato tutti gli interventi. Egli evidentemente ignora o vuole ignorare l'esistenza di certe disposizioni di legge. Per esempio, la GESCAL che egli ha richiamato è strutturata in maniera tale per cui la ripartizione avviene in sede nazionale, in base a certi indici rigorosamente stabiliti e ai quali non è possibile derogare. E in quella sede, se egli mi consente...

CONGIU (P.C.I.). Occorre ripartire fra Comuni come avviene in tutte le Province.

FILIGHEDDU (D.C.). Appunto: ripartizione provinciale, cioè decisa da una commissione in cui i Comuni sono rappresentati. E' questo che volevo dire. In quella commissione troviamo i rappresentanti dei lavoratori e anche i rappresentanti dei Comuni. Quindi non è possibile quell'assunzione di poteri che auspicava l'onorevole Cuccu. Il coordinamento invece è possibile in sede di comitato di coordinamento previsto dall'articolo 6 della 588; e si tenta di realizzarlo almeno nei limiti

e nella misura in cui finora si è dimostrato possibile. Naturalmente sarà l'esperienza che consentirà di affinare questi strumenti di intervento amministrativo.

Altro punto che mi pare meritevole di considerazione è quello dei criteri più rigorosi e più razionali da seguire nel fissare l'ordine delle precedenze nella concessione dei prestiti, perchè si è voluto abbassare l'importo del reddito dei beneficiari o degli aspiranti beneficiari.

E infine, mi sia consentito di rilevare che questa legge può concorrere, naturalmente entro i limiti del possibile, in modo efficace al risanamento edilizio dei piccoli centri abitati i quali, come accennavo prima, non hanno la possibilità di beneficiare di quelle previdenze dell'edilizia popolare presupponenti piani di una certa dimensione. Per esempio, si è citata la GESCAL. La Gestione Case per Lavoratori ha finanziamenti che sono stati ritenuti abbastanza cospicui dallo stesso onorevole Cuccu, però di fatto i criteri stabiliti per la ripartizione dei fondi portano alla esclusione della stragrande maggioranza dei Comuni sardi. E naturalmente la legge è così concepita perchè non vi è possibilità di costruire contemporaneamente in tutti i comuni. Invece con questa legge che noi stiamo per approvare sarà possibile, come l'esperienza ha dimostrato, venire incontro alle esigenze dei singoli lavoratori, anche di quelli a reddito modesto.

Vi è infine il problema finanziario. I colleghi delle sinistre hanno esposto un quadro veramente disastroso, più che drammatico. Io non voglio qui dilungarmi nel replicare alle loro tesi. A me pare che il problema vada visto in altri termini. Qui si presentano due possibili soluzioni: o agire in un tempo cosiddetto breve (e allora naturalmente il costo dell'intervento e l'onere finanziario della Regione assume certe dimensioni ed è un po' più oneroso), o diluire l'intervento in un tempo più lungo (e allora probabilmente costa di meno, ma quelle esigenze pressanti della casa che noi tutti qui abbiamo denunciato, potrebbero essere soddisfatte solo nel corso di lunghi decenni). Ora qui si tratta di scegliere tra questi due criteri. La maggioranza, accoglien-

do la proposta della Giunta, ha ritenuto di dover insistere su una iniziativa che del resto, come avevo detto prima, aveva trovato in precedenza il consenso degli attuali oppositori.

Vi sarebbe da dire altro su questo disegno di legge, ma non voglio allungare troppo il discorso, riservandomi eventualmente di intervenire in sede di discussione dei singoli articoli. Concludendo mi pare di avere ravvisato nel provvedimento tali aspetti positivi — riconosciuti almeno in parte dalla stessa opposizione e in particolare stasera dall'onorevole Cuccu — da consentirmi di invitare con serena coscienza l'onorevole Consiglio a superare le eventuali perplessità riguardanti qualche aspetto particolare del provvedimento; ad apprezzare quanto di buono e di positivo esso contiene e la sua profonda corrispondenza alle aspettative di tanti concittadini, per i quali la sollecita entrata in vigore di questo provvedimento legislativo costituisce in taluni casi una questione addirittura vitale; e a dare un consenso unanime al disegno di legge. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Puddu. Ne ha facoltà.

PUDDU (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, se è vero che la legge che noi discutiamo ha un sottofondo nel problema dell'urbanistica, è anche altrettanto vero che la discussione di oggi investe aspetti della situazione in atto nel settore dell'edilizia. Dell'urbanistica ci riserviamo di parlare più a fondo in altra occasione che non dovrebbe mancare perchè la Regione ha potestà legislativa primaria su questa materia. E' evidente che noi dobbiamo cercare di porre l'accento sulla situazione in atto.

Per le sue caratteristiche l'edilizia è stata sempre, tradizionalmente, uno dei peculiari rami dell'economia cui si attaglia perfettamente l'opera di integrazione finanziaria da parte della collettività ai capitali investiti dai singoli. Purtroppo l'edilizia si presta, e si è infatti prestata, a forme di gravi speculazioni finanziarie sulle aree acquistate non a scopi edificatori ma per fare incetta di valori sog-

getti ad una levitazione artificiosa dei prezzi. In una fase di espansione economica, di sviluppati mezzi di comunicazione, di più stretti legami fra i popoli, era inevitabile che il fattore terra mutasse alcuni caratteri passando in particolari regioni del paese dalle condizioni di strumento di formazione della rendita fondiaria a quella di mezzo per la creazione di rendita di posizione. L'intermediazione finanziaria effettuata non nella fase della costruzione, ma in quella dell'acquisizione della proprietà del fondo approntato per la fabbricazione, ha abilitato il settore bancario e potenti gruppi privati (potenti per mezzi e per entrate) a svolgere una cospicua attività speculativa. La lievitazione dei prezzi sollecitata dall'avvio di grandi opere infrastrutturali (strade, ponti, collegamenti energetici, di acque, fogne eccetera) non ha avuto freno in un ambiente di sviluppo edile marcato da una domanda crescente. Cosicché i benefici derivanti dalle opere pubbliche in fondo sono andati a gruppi finanziari, mentre gli aggravii inevitabili nel costo delle costruzioni ricadono sulla collettività. Parte non lieve della responsabilità di aver fornito notevoli mezzi alle speculazioni in questo settore ricade sulle aziende di credito sia che esse abbiano agito sotto le pressioni di egemonie politiche sia che lo abbiano fatto alla semplice ricerca del maggior profitto. Il risparmio amministrato è pubblico, l'attività creditizia è funzione di pubblica utilità; le aziende di credito sono in maggioranza istituti di credito di diritto pubblico, banche IRI di proprietà pressochè totale dello Stato, Casse di risparmio a natura pubblicistica, oltre a tutte le banche popolari e cooperative. Gli istituti di credito a medio e lungo termine sono tutti di diritto pubblico: si dovrà ben imprimere al volano finanziario un nuovo radicale indirizzo se si vuole che la programmazione economica costituisca veramente un nuovo corso di utilizzazione di tutte le risorse.

Il concorso finanziario per il settore edile privato e pubblico nelle varie forme a lungo termine e medio, nel periodo di 11 anni, dal '53 al 1963, tocca la rilevante cifra di 6.940 miliardi. Secondo la stima fatta sui dati della

relazione generale sull'economia che annualmente il Governo fa al Parlamento, ad enti pubblici e ad opere pubbliche sono stati attribuiti rispettivamente 594 e 394,5 miliardi per un totale di 988,5 miliardi (cifra che può aumentare per i dati mancanti dei Comuni per opere di pubblica utilità a medio termine). Dunque circa mille miliardi attribuiti all'edilizia pubblica, contro 5.940 miliardi erogati alle imprese finanziarie e a privati. Il rapporto è 14,5 per cento al ramo pubblico e dell'85,5 per cento al ramo privato. Negli indici la suddivisione secondo la natura degli enti e il tipo di rapporto finanziario dà questo quadro: lo Stato attraverso INA-Casa e altri istituti, Cassa Depositi e Prestiti eccetera, ha speso 2.236,6 miliardi; attraverso istituti di credito speciali (industriale, fondiario, edilizio, agrario eccetera), istituti di credito di diritto pubblico, 1.540 miliardi per un totale di 3.777,5 miliardi; cui sono da aggiungere i crediti a breve termine per 2.173,8 miliardi, per cui a carico della collettività si ha una spesa in questo settore di 5.951,3 miliardi. Il risparmio privato ha contribuito, sempre nel corso di un decennio, per 5.351,7 miliardi con un totale di investimenti in questi 11 anni di 11.303 miliardi.

Nell'arco dunque di 11 anni il capitale privato ha coperto appena il 50 per cento dei mezzi, il resto è fornito dalla collettività così diviso: 33,4 per cento per finanziamenti pubblici e concorso del mercato a termine; 19,2 per cento di sostegno del mercato a breve termine. Le incidenze che ho avuto modo di esporre si sono spostate nell'ultimo quadriennio: il rapporto è mutato per un più consistente apporto di risparmio privato che passa dal 55 per cento del '60 - '61 al 65 per cento del 1963, anno di espansione dei prestiti agli enti pubblici e contrazione, per conseguenza, dei fidi bancari ai privati. Sotto questo aspetto non può sfuggire alla critica il discusso provvedimento di contenere i crediti in edilizia e l'onorevole Presidente della Giunta bene farebbe ad intervenire in questo settore con maggior forza di quanto sino ad ora non ne sia stata impegnato.

In una società moderna, in cui la funzione creditizia è profondamente inserita nella economia, il problema della disponibilità di liquido coinvolge componenti contraddittorie che entro certi limiti hanno determinato e continueranno a determinare reazioni opposte a quelle attese a seguito di taluni provvedimenti economici. Il credito favorisce il deposito in banca, per converso la contrazione subitanea sollecita brusche oscillazioni nell'altro senso. Si assiste così al fenomeno della sostituzione della funzione dei capitali: le imprese pressate dalle gestioni ormai avviate utilizzano il risparmio per l'esercizio sottraendolo alle esigenze del capitale fisso. Ma il meccanismo si complica e si aggrava nelle piccole e medie imprese per i nostri imprenditori privi di possibilità di rastrellamento di risparmio dal mercato (azioni, obbligazioni eccetera) e sprovvisti di riserve di autofinanziamento.

Un intervento che faccia rivedere questo atteggiamento e attuare una politica creditizia per dare giusta soddisfazione ai piccoli imprenditori sardi è urgente; e in particolare è urgente anche a favore delle poche cooperative che agiscono nel settore. In questo settore l'onorevole Assessore avrebbe dovuto tener conto (non solo ai fini di statistica) che agiscono e sono in fase di applicazione tre leggi importanti. La prima è la 167, il recente dispositivo che consente ai Comuni l'acquisizione dei terreni e fa carico per i mutui agli istituti di credito speciale, alla Casa depositi e prestiti. Quali affidamenti sono stati ottenuti in proposito? Come sono stati stimolati i Comuni perchè adoperassero questo strumento, la 167, che è, non v'è dubbio, importante per l'acquisizione di aree, di terreni e per lo sviluppo di una certa politica della casa sia nei Comuni in cui l'applicazione della legge 167 è obbligatoria sia in quelli in cui è facoltativa? La seconda legge è la numero 60, del 14 febbraio 1963, attuata con decreto 11 ottobre 1963: raccoglie, sotto il nome della GESCAL, l'eredità dell'INA-Casa con un fondo di rotazione per il credito alimentato con l'aliquota del 15 per cento dei mezzi raccolti e consente di anticipare le somme agli istituti, banche, coopera-

tive per mutui ai lavoratori con tutta la gradazione sui costi dei mutui atta a favorire gli interventi. Anche per quanto riguarda l'applicazione di questa legge manca una chiara visione da parte dell'onorevole Assessore e della Giunta; manca un chiaro impegno di interventi, di spese da parte del Governo in Sardegna. E' ben vero che la GESCAL ha la suddivisione dei fondi in sede nazionale, ma non è meno vero che anche in sede provinciale questi fondi vengono suddivisi, vengono ripartiti: ed è ovvio che in base alla 588, all'articolo 6, si può creare un certo coordinamento. Bene farebbe l'onorevole Assessore, a nostro avviso, ad intervenire in proposito. Poche sono le cooperative che agiscono nel settore: poche e prive di stimoli. Non sarebbe male se l'onorevole Assessore curasse, d'accordo con le organizzazioni del settore, questa possibilità di intervento.

La terza legge è la 1460 del 4 novembre 1963. Se lo Stato intende risolvere con questi mezzi il problema della casa, è evidente che la Regione deve tener conto di questi propositi dello Stato annunciati dal Governo nazionale. In questo ambito, noi dobbiamo inserirci con la nostra attività legislativa. La proposta di legge che noi abbiamo in discussione, o meglio i dati che sono portati nella relazione ci mostrano una situazione ben pesante per quanta riguarda le possibilità di soddisfare le esigenze delle popolazioni sarde. Se i dati riportati sono esatti, abbiamo in Sardegna un indice di affollamento per vano dell'1,65 per cento: occorrerebbero in Sardegna 600 mila vani. Se questi dati sono esatti, è evidente che noi dovremmo avere un investimento di 550 miliardi di lire. Ora, in base alle previsioni della legge, noi, con lo stanziamento di 15 miliardi e 345 milioni, dovremmo ottenere la sistemazione, la definizione, il finanziamento di circa 26 mila pratiche per un importo di 120 miliardi. E' evidente che la legge solo in parte riesce a risolvere il problema dell'abitabilità in Sardegna; ed è anche evidente che il problema nella sua globalità si può porre solo in sede di coordinamento con le altre leggi che agiscono nel settore in campo nazionale, cioè tentando di creare nell'ambito della leg-

ge 588 il coordinamento o studiando la possibilità di creare un fondo di rotazione finanziato sulla legge 588 almeno in misura notevole e tale da consentire, attraverso l'utilizzo della 167, della 60 e della 1460, la costruzione del maggior numero possibile di vani si da soddisfare la richiesta delle popolazioni sarde. Il discorso non può solo fermarsi alla costruzione dei vani, bisogna anche pensare che accanto alle nuove costruzioni sono da sistemare i servizi sociali, i servizi energetici, i servizi igienici, le reti fognarie, le zone a verde, i mercati, le scuole, gli asili; risolvere cioè tutta una serie di problemi che devono essere tenuti ben presenti se vogliamo la soluzione giusta del problema della casa per i Sardi.

Quel che vi è di innovatore in questo disegno di legge è il fatto che per la prima volta (all'articolo 44) si compie un tentativo di decentramento: i Comuni, le Province vengono chiamati a compiere determinate funzioni. Ma noi riteniamo che quelle di cui si prevede il decentramento siano funzioni meramente burocratiche. Perciò noi chiediamo che l'onorevole Assessore voglia, in sede di discussione dei singoli articoli, esaminare la possibilità di accettare gli emendamenti intesi a dare più ampi poteri delegati ai Comuni e alle Province. Noi — contrariamente a quello che altri sostengono in quest'aula — siamo del parere che nessuno più degli amministratori locali, più degli amministratori delle Province, possa sentire le esigenze della casa, venire incontro in qualche modo alla richiesta dei Sardi.

Tutte queste cose noi abbiamo voluto accennare, perché desideriamo che l'onorevole Assessore, in un qualche modo, in un discorso generale per quanto riguarda le premesse e in un discorso particolare per quanto riguarda i singoli richiami, voglia offrirci la possibilità di un possibile ripensamento su quelle nostre posizioni che sino a questo

momento debbono essere, non possono essere se non posizioni negative.

L'Assessore deve compiere uno sforzo per accettare tutte quelle proposte, quegli ordini del giorno che riteniamo giusto presentare per chiarire la posizione e gli impegni della Regione su questa materia.

L'Assessore deve in questo momento, mentre in materia di urbanistica si discute fino allo scontro (ci si scontra proprio su questo terreno), deve avere tanta sensibilità politica da accettare un certo discorso che eserciti una pressione per determinate soluzioni, in modo che il problema sia visto non come un problema che ha suscitato molti e falsi allarmi, bensì come un problema che interessa lo sviluppo di una società nuova, di una società moderna. Senza questi affidamenti, senza un discorso chiaro e qualificante in proposito, è evidente che la nostra posizione non può non essere che negativa. Dall'intervento conclusivo dell'onorevole Assessore deve chiaramente emergere l'impegno che si intendono rispettare i criteri di aggiuntività, che si intende difendere il coordinamento. In caso contrario la nostra presa di posizione è chiara. Il voto di ciascuno di noi dev'essere un voto inteso ad eliminare incertezze e a delineare un quadro della nuova politica di progresso economico e sociale che interessa la nostra Repubblica e la nostra Sardegna. (*Consensi a sinistra*).

**PRESIDENTE.** I lavori del Consiglio proseguiranno lunedì 20 alle ore 17 e 30.

*La seduta è tolta alle ore 19 e 45.*

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

*Il Direttore*

Avv. Marco Diliberto